

# Fra Grecia e cristianesimo s'invola il verso di Kavafis

MASSIMO ONOFRI

Come scrive nella postfazione, Paola Maria Minucci, curatrice per **Donzelli** di questa bella edizione di *Tutte le poesie* di Konstandinos P. Kavafis, le liriche che il poeta – nato e morto a Alessandria d'Egitto – ha riconosciuto in vita sono soltanto 153, cui si deve aggiungere un'ultima poesia postuma, "Nei dintorni di Antiochia", scritta a letto già malato nel 1933, pochi mesi prima di morire a settant'anni. Ma la sua opera – qui restituita integralmente con testo a fronte, svelte note, una breve biografia e una bibliografia – è più vasta e comprende «altre 74 poesie per la maggior parte inedite (Poesie segrete)», tre delle quali – le prime – scritte in inglese, nonché 27 tra le sue più antiche, poi rifiutate, «di cui alcune da lui edite su riviste locali o fatte circolare come "foglietti volanti"». Paola Maria Minucci ha perfettamente ragione: se la stazione di partenza di Kavafis si colloca «in un'area simbolista e con sperimentazioni parnasiane», quella di arrivo, nella sicura eccellenza dei risultati, rimanda invece ai nomi europei più importanti della generazione successiva: Proust, Gide, Eliot, Pessoa. Dirò di più: se ci fermassimo al solo capitolo celebratissimo della sua poesia amorosa, noi avremo un poeta d'un tale livello che basterebbe già a farne uno dei protagonisti del primo trentennio del Novecento, come lo sono stati – per fare nomi di secoli tra loro distanti – Catullo e Penna. Ma Kavafis è un poeta molto più articolato e complesso, perché è soprattutto un poeta di crisi e trapasso di civiltà, di robustissima costituzione storico-culturale, di affascinante di-

sposizione narrativa e drammaturgica. Tra Pessoa e Borges, mi verrebbe da aggiungere: senza però tentazioni metaletterarie, seppure resti d'una metaletterarietà naturale. Ma andiamo con ordine.

È vero (ancora Minucci): dentro una storia che muove dalla Grecia mitica delle origini e arriva sino alle soglie del periodo bizantino, l'epoca da lui prediletta resta senz'altro quella ellenistica del IV e III secolo a.C., quando cioè, successivamente ai trionfi dell'imperatore Alessandro Magno, la cultura greca s'espande e s'afferma sui più diversi popoli e le più differenti civiltà, che però riescono a trovare, seppure talvolta nel conflitto, una loro non infelice unificazione, all'insegna della consapevolezza di quella prestigiosa origine: quell'epoca, appunto, in cui dominavano, sontuose e magnificenti, città come Bisanzio, Antiochia, Seleucia, Commagene e, soprattutto, la nativa Alessandria. Sicché non si dovrà sottovalutare, proprio per quegli elementi di conflittualità che la caratterizzano, l'importanza di un'altra stagione cruciale, quella dei primi anni del cristianesimo (dal 200 al 400 d.C.), culminante negli anni dell'ultimo imperatore dichiaratamente pagano, ovvero Flavio Claudio Giuliano, meglio noto come Giuliano l'Apostata, cui è dedicato anche un piccolo ciclo di liriche.

Ho citato sopra "Nei dintorni di Antiochia": e proprio qui ritroviamo Giuliano, «che schiantò di rabbia» perché a Dafni, vicino al tempio di Apollo, era stato seppellito «il miracoloso, la gloria della nostra chiesa, / il santo, il glorioso martire Babilà». Ecco: a Kavafis interessano in modo particolare quelle stagioni culturali e politiche di splendore sulle quali, però, si

stanno addensando i primi neri segni delle future catastrofi, che le ridurranno a un cumulo di rovine. In tal senso, una delle poesie che meglio lo rappresentano, sin dal titolo, è la bellissima "Aspettando i barbari", con quel suo senso di inquietante incombenza. Kavafis se lo chiede: perché il nostro imperatore s'è alzato così presto e sta con la corona in testa «alla porta maggiore della città?». Il motivo è semplice: «E che oggi arrivano i barbari». Epperò –

beckettianamente – i barbari non arrivano: «E ora senza barbari cosa sarà di noi? / Dopotutto, quei barbari erano una soluzione».

Una domanda a questo punto, tra le molte che la sua opera continuamente genera, s'impone: che funzione ha la Storia nelle sue liriche, se è vero che il poeta – come scriveva nel 1903 – con l'immaginazione, «può trasferire se stesso in mezzo alle circostanze e può così creare un'esperienza»? Certamente non un interesse antiquario, tanto meno filologico. Né si dispone a fondale esotico e di cartapesta: ma finisce per rappresentare un modo di lavorare sulle emozioni del presente e sulle verità dell'esistenza, sottoponendole, per così dire, a un processo di spersonalizzazione. Mi spiego meglio: al modo di Pessoa, ma dentro una cifra che è *solum* sua, tutti i personaggi che affollano il vasto mondo di Kavafis acquistano senz'altro il ruolo di sue maschere. Epperò, così dissimulate e proiettate nel passato remoto della sua Grecia, quelle emozioni, quei sentimenti, si universalizzano, divengono credibili, si trasformano di nuovo in stati del futuro, per arrivare ad appartenere a tutti noi, suoi posteri. Ma c'è di più: la Storia di Kavafis non è quella degli storici, impegnati a colmare per

come possono il vuoto che le poche fonti ci lasciano. La Storia di Kavafis fa del vuoto il suo punto di forza: e lo trasforma in latenza da colmare. Ciò che lo colpisce non è quanto viene conclamato, ma taciuto: magari per un risarcimento. Prendete una poesia straordinaria come "Cesarione", lo sfortunato figlio illegittimo di Cesare e Cleopatra: «La storia ti riserva / poche righe e così più / libera è la mente di ricrearti». E ancora: «La mia arte dà al tuo vol-

to/una simpatica bellezza sognante». E poi: «E così pienamente ti ho immaginato / che ieri a tarda notte, appena si è spenta/la lampada (...) / ti ho visto entrare nella stanza». La sua attenzione cade soprattutto sui personaggi minori, sugli sconfitti. Se il suo occhio si fissa su un vincitore – caso non raro –, si tratta d'un vincitore che sta conoscendo una sconfitta. Come nella lirica "Il re Demetrio", che, quando i Macedoni gli preferirono Pir-

ro, «si tolse le vesti d'oro», si rivestì in fretta di abiti semplici «e se ne andò».

**Esce la raccolta di tutte le liriche dell'autore ellenico che interpreta la crisi del '900 e il trapasso di civiltà. Un arco che va da Pessoa a Borges**



Il poeta greco Konstantinos Petrou Kavafis

